



# il tempo della discordia

**ERMANNANO GORRIERI**

## Sì alla riduzione ma contrattata

«Meno orario stesso salario è davvero uno slogan ben riuscito, ma solo uno slogan». Ermanno Gorrieri, insieme a Pierre Carniti è uno dei più noti esponenti del Cristiano Sociali. Negli anni Ottanta ha presieduto una commissione parlamentare sulla povertà. Oggi sulla riduzione dell'orario di lavoro ha una posizione intermedia. «È un processo lungo 200 anni quello che sta dietro questa proposta. Siamo passati dalle 16 ore di lavoro al giorno all'attuale orario. C'è un'accelerazione dello sviluppo tecnologico che ci permette di dire che con minor lavoro umano applicato alle macchine si può produrre di più. E allora bisogna arrivare a una riduzione dei tempi di lavoro, riduzione che può voler dire anche una diversa redistribuzione del lavoro durante l'anno».

**Dunque, professore, condivide le 35 ore settimanali, ma come arrivarci?**

«Sicuramente non attraverso una legge. L'orario di lavoro è frutto di contrattazione sindacale. La nostra opinione è che si debbano attivare forme di incentivazione e disincentivazione. Mi spiego. Alle aziende devono essere dati dei contributi se queste si indirizzano verso la riduzione dell'orario di lavoro e caricati oneri nel caso di prolungamento dell'orario. Insomma, non imporre, ma modificare gli interessi delle parti in causa».

**Quello che lei descrive è un processo che richiede del tempo.**



**Quanto ce ne vorrà?**

«Credo che ci vorranno anni, quattro o cinque».

**Meno orario, stesso salario, si può?**

«È uno slogan ben riuscito. Io dico che se vogliamo puntare a mantenere inalterato il salario, dobbiamo procedere gradualmente. In questi anni il sindacato ha contrattato gli aumenti di produttività con aumenti di salario, una nuova strada potrebbe essere quella di investire questi aumenti di produttività in aumenti occupazione».

**L'aumento di occupazione sarebbe generalizzato?**

«No. La riduzione di orario per legge crea posti soltanto al Nord e al Centro-Nord dove già mancano certi tipi di manodopera. I disoccupati sono nel Mezzogiorno ed escludo che si possa produrre nuova emigrazione. I meridionali non la accettano più. E poi le fabbriche cercano operai, non impiegati e molta della forza lavoro disponibile è fatta di diplomati, laureati. Tra domanda e offerta c'è una forte discrepanza».

**I sostenitori del "tutto e subito" sostengono che questa sciagura sarebbe risolta con una diversa dislocazione delle attività produttive...**

«Abbiamo avuto 40 anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno. Certo il Sud non è più quello degli anni Cinquanta, ma il tentativo di dislocarvi attività produttive ha dato risultati parziali, insufficienti».

**LUIGI LUCCHINI**

## Una misura inutile Lo scontro è politico

Sabato mattina Luigi Lucchini «è in villa», lì nella sua Brescia a pochi passi dalla «Siderurgia Lucchini». L'ex presidente della Confindustria, l'industriale duro, la controparte per eccellenza, non ha dubbi: «Questa storia delle 35 ore per legge è un falso scopo. È la politica, la garanzia di potere l'unico motore di tutto questo».

**Perché è così fieramente contrario alla riduzione dell'orario di lavoro?**

«Perché queste cose si fanno dove c'è la possibilità di farlo, dove si deve aumentare la produzione e dove si rende necessario per risolvere il problema della disoccupazione. Qui, al Nord, non c'è nessuno di questi problemi. Anzi per quel che riguarda il mio settore, la siderurgia, la produzione deve ancora diminuire. E gli operai? Non ci sono, bisogna farli venire dal Marocco».

**Lei ha molti extracomunitari nella sua azienda?**

«No, non parlo di me. Dicevo in generale. Parlo del Nord dove, per ora, il problema non è quello della disoccupazione».

**Ma non crede che la riduzione d'orario possa portare posti di lavoro almeno al Sud?**

«No, non lo credo affatto. Non credo che si risolva il problema della disoccupazione al Sud accorciando l'orario di lavoro. Se non c'è lavoro nel Mezzogiorno è perché non c'è mobilità, non c'è flessibilità, c'è un clima sociale sfavorevole. E non par-



lo di sindacati, parlo di criminalità. Tutto questo, con l'aggiunta del costo del lavoro molto alto, non fa sì che si investa al Sud. È su questo che si deve intervenire».

**Niente lavoro al Nord e niente lavoro al Sud. Allora perché ci si impunta sulla riduzione d'orario per legge?**

«Esclusivamente per scopi politici. Aggiungo, con le parole che rubo dai giornali, ma sono di Sergio Cofferati, che per legge non si fa nulla se non si valuta caso per caso, se non c'è l'intervento del sindacato».

**Ma Rifondazione Comunista prende esempio dalla Germania per spiegare che la riduzione d'orario porta occupazione o meglio, evita la disoccupazione. Anche se in Germania l'accordo Volkswagen ha comportato riduzioni di salario...**

«Riduzioni di salario? No, neanche queste si possono fare. La gente già lavora per pochi soldi. Quello che va nelle tasche dei lavoratori è davvero poco, è tanto invece quello che l'imprenditore paga per ogni dipendente. È il costo del lavoro che bisogna abbattere. Almeno che non si voglia spingere all'emigrazione. Una doppia emigrazione. Quella della gente del Sud verso il Nord e quella degli industriali all'estero. Lì dove il costo del lavoro è ancora sopportabile. Invece di fare proclami, con altri scopi, ci si renda conto della globalizzazione. I problemi non si affrontano mai singolarmente».

**CHIARA SARACENO**

## Più tempo per sé ma senza qualità

Chiara Saraceno, sociologa, non riesce più a distinguere tra tempi di lavoro e tempi di vita. I due momenti si incrociano troppo spesso. «Devo premettere che la proposta di Rifondazione comunista mi sembra fantascienza pura».

**Insomma "meno orario, stesso salario" non la convince. Perché?**

«Fissarsi soltanto sulla lunghezza del lavoro, mi sembra una sciocchezza. La quantità di lavoro non è soltanto nell'ora in più o in meno. Io credo che la rivoluzione è nei modelli flessibili, nella possibilità di poter gestire l'orario di lavoro perché le esigenze possono cambiare nel corso degli anni e anche durante uno stesso anno. Insomma, visto che non siamo agli orari ottocenteschi io penso che la questione, così come la pone Bertinotti è assolutamente malposta».

**Come immagina un'Italia a «orario ridotto»?**

«Credo che la riduzione dell'orario di lavoro sarà importante non tanto perché produrrà nuova occupazione, questo è ancora tutto da dimostrare, ma se riuscirà a cambiare la nostra quotidianità. Potremmo avere maggiori responsabilità di cura, più tempo per la formazione e la riforma, oltre a un po' di ore per godersi la vita. Il rischio vero è che le donne finiscano per utilizzare il tempo per dedicarsi un po' di più alla vita familiare, alla casa, e che gli uomini lo occupino con un lavoretto al nero, con una partita a pallone



o a carte. Insomma, voglio dire che se si parla di tempi di lavoro si deve parlare ancor di più di riequilibrio di lavori».

**Altri rischi?**

«Altri sì. Vedo avvicinarsi sempre di più la necessità di lavorare per turni. Se io sto in ufficio di meno deve esserci qualcuno che prende il mio posto quando io finisco e via via per vari servizi. Finirà che i turni d'azienda diventeranno anche turni di famiglia e magari ci saranno coppie che non riusciranno a vedersi perché i loro orari sono opposti. Certo questo succede anche adesso, ma con un orario massimo ridotto si accentuerebbero i problemi».

**Abbiamo degli esempi di riduzione d'orario?**

«Dal primo gennaio di quest'anno nel pubblico impiego c'è la possibilità di scegliere il part-time, naturalmente con riduzione dello stipendio. E questo ha portato a delle assunzioni, anche queste part-time. Ebbene le richieste di part-time sono state davvero poche e anzi i neo assunti sono tutti lì a far concorsi interni per avere il full-time».

**In questo caso, però abbiamo riduzione del salario. Qualora questo non ci fosse, pensa che troveremo il modo per "goderci la vita"?**

«Non è detto che il tempo se ne vada tutto in qualità della vita. Dovremmo accompagnare la riduzione d'orario con una grande operazione culturale».

INTERVISTE DI  
**FERNANDA ALVARO**

masto quello. In poche parole si può dire che nell'ultimo secolo ci sono stati 70 anni di grandi progressi legislativi e contrattuali e poi tutto si è fermato. Nel frattempo c'è stata un'altra riduzione: quella del numero degli occupati. Insieme ad un aumento delle ore di straordinario che portano gli orari di fatto a cifre di gran lunga superiori a quelle degli orari contrattuali.

Questa stasi nella progressiva riduzione registrata per oltre cento anni significa che si è raggiunto un limite invalicabile? che la riduzione dell'orario è ormai incompatibile con la crescita economica? Che la globalizzazione e la competizione

internazionale impediscono ai paesi occidentali di proseguire su questa strada? La pensano in questo modo gli industriali e non solo loro. Gran parte della cultura e della politica italiana è convinta di questo. Sullo sfondo di questa convinzione lo spettro Giappone e i paesi del sud est asiatico con i loro orari lunghissimi e la loro aggressività economica. Così la riduzione di orario è stata in questi ultimi 30 anni oggetto di grandi dibattiti e discussioni, ma di nessuna effettiva decisione. Quali i poli di questo dibattito?

Cominciamo col dire che agli inizi degli anni 70 si dava per scontato che le cose sarebbero andate avanti. Ne erano con-

**Tre operai dello stabilimento siderurgico di Taranto discutono tra i fumi della colata dell'acciaio dagli altiforni**

vinti non solo gli operai e i sindacati, ma anche gli imprenditori. In quegli anni, per fare un esempio, la British Petroleum pubblicò un documento su questo tema dal significativo titolo "Come non lavorare domani?". Mentre il sindacato metalmeccanico della Cisl, la Fim, per prima lanciò l'idea di una ulteriore riduzione di orario. Anzi proprio in quegli anni nacque uno slogan che ha avuto fortuna in tutti i paesi europei: lavorare meno, lavorare tutti.

Al dibattito per così dire accademico si sono aggiunti in questi ultimi anni due fatti di importanza epocale: un'accelerazione del processo tecnologico

che ha portato ad una effettiva liberazione del numero di ore di lavoro necessarie per prodotto. E una conseguente crescita della disoccupazione. E di fronte a questi due fatti che la riduzione dell'orario acquista nuova evidenza ed importanza. E per questo motivo che la discussione occupa di nuovo e prepotentemente la scena politica. Ma le posizioni di frastagliano e si divaricano. C'è - abbiamo visto - Rifondazione che chiede per legge le 35 ore entro il duemila. Ci sono gli industriali che sono contrari. O meglio alla riduzione tout court contrappongono la riduzione attraverso la flessibilità. I lavoratori dovrebbero dare il loro contributo di ore di

lavoro a secondo delle esigenze delle aziende e della produzione. Orari ridotti senza controllo, in poche parole. C'è chi sostiene che la riduzione dell'orario non può non esserci, ma proprio perché la crisi economica è in agguato questa deve coincidere con una riduzione di salario. È la posizione dei Cristiano sociali e di una parte del mondo cattolico. C'è chi ritiene che la flessibilità oggi sia necessaria alle aziende, che una riduzione di orario si può raggiungere in questo modo, ma questa deve essere controllata, e sottoposta agli strumenti contrattuali. La pensa così gran parte del sindacato che chiede il controllo sull'operato delle aziende.

C'è chi ritiene che oggi una riduzione debba esserci ma che questa non possa essere generalizzata e per legge. In questo modo potrebbe essere dannosa, non farebbe altro che aumentare le ore di straordinario. Questa può essere raggiunta contrattualmente e in modo diverso da categoria a categoria.

Posizioni che raramente si incontrano e spesso si scontrano. Nelle quali gli interessi politici ed economici si intrecciano con i temi più profondi della libertà, del rapporto fra gli uomini e le macchine. Al centro un'unica domanda: se il processo tecnologico libera del tempo, chi ne deve godere? L'uomo o la produzione e il mercato?